

SECONDA GIORNATA SETTIMA NOVELLA

Il sultano di Babilonia manda sua figlia, come sposa, al re del Garbo; ella, a causa di vari imprevisti, in quattro anni giace con nove uomini in diversi luoghi: infine, restituita al padre come se fosse vergine, va dal re del Garbo, come deciso in precedenza, per diventare sua moglie.

Forse se Emilia si fosse dilungata ancora un po' nel narrare la novella, la commozione per le vicende di madama Beritola avrebbe indotto al pianto le giovani donne. Ma giunse al termine, allora la regina volle che Panfilo proseguisse raccontando la sua; per cui egli, che era molto ubbidiente, cominciò:

- Difficilmente, carissime donne, si può sapere quello che a noi si confaccia, per cui, come molte volte si è visto, molti, pensando che da ricchi avrebbero potuto vivere senza preoccupazioni e tranquillamente, non solo chiesero la ricchezza a Dio con le preghiere, ma la cercarono affrontando fatiche e pericoli; poi, una volta diventati ricchi, si accorsero che gli stessi che prima avevano a cuore la loro vita, li uccisero per avidità. Altri, partendo da un'umile condizione, sono saliti sul trono combattendo mille battaglie pericolose, versando il sangue dei fratelli e degli amici, pensando che lì ci fosse la felicità suprema; senza pensare alle preoccupazioni infinite e alle insidie, di cui tale condizione è piena, videro e sentirono e, a volte, conobbero, anche la morte; alle mense reali, infatti, nell'oro, si beve il veleno. Molti desiderarono con cupidigia il vigore del corpo, la bellezza e preziosi ornamenti, e non si avvidero, prima di aver mal desiderato, che quelle cose sarebbero state causa di morte o di vita tra affanni. Ora non voglio parlare dettagliatamente di tutti i desideri degli uomini, mi limito ad affermare che non ne esiste nessuno che sia al sicuro dai capricci dell'avversa sorte e che possa essere scelto dai viventi con vera saggezza: per cui, se anche volessimo agire in prima persona, dovremmo essere disposti a prendere e possedere le cose che Dio ci dona, perché solo Lui sa di cosa abbiamo bisogno e cosa ci può dare. Ma mentre gli uomini commettono peccato desiderando principalmente cose materiali, voi, graziose donne, peccate principalmente nel desiderarne una, cioè di essere belle, talmente tanto che non vi bastano le bellezze che vi dona madre natura, cercate di amplificarle con arti sorprendenti; desidero raccontarvi quanto fosse dannatamente bella una saracena, la quale, a causa della sua bellezza, si sposò nove volte in circa quattro anni.

Molto tempo fa a Babilonia viveva un sultano di nome Beminedab, ai suoi tempi molti fatti avvennero secondo la sua volontà. Costui, tra molti altri figli maschi e femmine, aveva una figlia chiamata Alatiel, della quale, chiunque la vedesse, diceva che fosse la più bella donna esistente al mondo; il re del Garbo lo aveva aiutato in modo rilevante ad infliggere una sconfitta ad un gran numero di arabi che lo avevano assalito; ad egli, che gli aveva chiesto un favore speciale, l'aveva promessa in sposa; la fece imbarcare su una nave ben accessoriata insieme ad un'onorevole compagnia di uomini e di donne e con molti vestiti ed arredi belli e preziosi, poi, mandandola da lui, la raccomandò a Dio.

I marinai, non appena giunse il momento opportuno, spiegarono le vele e, dopo essere partiti dal porto di Alessandria, navigarono col vento in poppa per diversi giorni: avevano appena superato la Sardegna e pensavano di essere vicini alla fine del viaggio quando si levarono repentinamente, in un sol giorno, diversi venti, ciascuno spaventosamente impetuoso, che misero talmente in difficoltà la nave in cui si trovava la donna ed i suoi marinai, che per più volte si ritenne fossero dispersi. Erano uomini valorosi, impiegarono ogni stratagemma e tutte le loro forze: pur trovandosi in un mare grossissimo, resistettero due giorni; alla terza notte da quando era iniziata la tempesta che continuava ad imperversare, anzi, si rinforzava, non sapevano dove fossero e non potevano capirlo per avvistamenti e né potevano calcolare la rotta: il cielo era molto buio a causa delle nuvole; si trovavano non lontani da Maiolica quando sentirono la nave fendersi.

Non vedevano alcuna via di scampo, ciascuno pensava a se stesso e non agli altri; gettarono in mare una scialuppa, e i comandanti, pensando di essere più al sicuro, decisero di salirvi; subito dopo ora l'uno ora l'altro degli uomini rimasti sulla nave, sebbene i primi che riuscirono ad imbarcarsi sulla scialuppa tentassero di impedirlo con i coltelli, vi si gettarono tutti e trovarono la morte alla quale

pensavano di sfuggire: la scialuppa, non potendo reggere tante persone, colò a picco a causa delle avverse condizioni del tempo e perirono tutti. Nessuno governava la nave, aveva già numerose falle, aveva imbarcato molta acqua ed era sospinta da un vento impetuoso; a bordo non era rimasto nessuno a parte la donna e le sue domestiche (e giacevano tutte quasi morte a causa del mare in tempesta ed erano sopraffatte dalla paura), procedendo molto velocemente si arenò su una spiaggia dell'isola di Maiolica. L'impatto fu talmente forte che si conficcò quasi tutta nella sabbia e forse si incagliò su una roccia vicina al lido: lì, dopo essere stata sconfitta dal mare, restò per tutta la notte senza poter più essere mossa dal vento.

Quando fu chiaro e la tempesta si fu un po' acquietata, la donna, che era mezza morta, alzò la testa e, debole com'era, cominciò a chiamare ora l'uno ed ora l'altro della sua servitù, ma chiamava per niente: le persone erano troppo lontane. Nessuno rispondeva, non si vedeva anima viva, iniziò ad avere una grandissima paura; si alzò come meglio potette e vide le sue domestiche e tutte le altre donne che giacevano prive di sensi, chiamò e toccò ora l'una ora l'altra e ne trovò poche che dessero segni di vita: erano come morte a causa del mal di mare o dello spavento; il suo timore crebbe. Si sentiva tutta sola, non sapeva dove si trovasse, ma doveva assolutamente trovare un rimedio: scosse coloro che erano vive talmente tanto che le fece alzare; capì che esse non sapevano dove fossero andati gli uomini, che la nave si era irreversibilmente danneggiata nell'impatto e che era piena d'acqua, e, sconsolata, si mise a piangere assieme alle superstiti. Era già scoccata l'ora nona senza che vedessero nessuno che potesse venire ad aiutarle né sulla spiaggia né da nessun'altra parte.

Poco dopo passò un gentiluomo, che, per caso, tornava dal suo podere a cavallo con molti lavoranti al seguito, il suo nome era Pericon da Visalgo; questi, vedendo la nave, immaginò subito quello che era successo e ordinò ad uno dei suoi dipendenti di salire e di raccontargli ciò che avrebbe trovato. Il servo, seppure con difficoltà, salì sulla nave e trovò la giovane donna, insieme alle poche domestiche rimaste in vita, nascosta sotto la punta della prua: era terrorizzata. Le donne, come lo videro, chiesero, piangendo, più volte aiuto, ma, accorgendosi che non erano capite, né loro riuscivano a capirlo, si ingegnarono di narrare la loro disavventura a gesti. Il servitore, dopo aver osservato tutto come meglio potette, raccontò a Pericone ciò che vide. Il padrone, fece subito portare giù le donne e tutte le cose preziose che trovò e se ne andò, con esse, in un suo possedimento; lì, dopo averle rifocillate e fatte riposare, capì, dai monili preziosi che aveva trovato, che la donna dovesse essere ricca e, dall'atteggiamento che avevano, verso di lei, le sue domestiche, capì che dovesse essere una gran gentildonna. E, seppure la donna apparisse pallida e scarmigliata a causa del naufragio, a Pericone parve bellissima: per questo motivo decise, qualora non fosse sposata, di prenderla in moglie e, se non avesse proprio potuto sposarla, di poter averla almeno come amica.

Pericone era un uomo di bell'aspetto e molto robusto; e la donna, dopo essere stata presso di lui qualche giorno, servita e riverita, era tornata in splendida forma; egli, più la guardava più gli sembrava bella e si doleva del fatto che non si capissero e che, quindi, non potesse sapere chi fosse, nonostante ciò, acceso dal desiderio, si impegnò, con comportamenti gentili e pieni d'amore, ad indurla, senza costrizione, a soddisfare le sue voglie. Ma tutto era vano: ella rifiutava le sue avances, e, intanto, l'ardore di Pericone cresceva. La donna se ne accorse, era lì da alcuni giorni e intuì, dalle abitudini, che si trovava tra cristiani, capì anche in che luogo fosse, non era sicura ma se anche lo avesse saputo con certezza, le importava poco di farsi conoscere; si convinse che le sarebbe convenuto, per forza o per amore, cedere alle insistenze di Pericone; con forza d'animo, si ripropose di dimenticare la sua sventura. Ordinò alle sue domestiche, che ormai si erano ridotte a tre, di non rivelare mai a nessuno la loro identità, a meno che non fossero convinte che ciò comportasse la loro liberazione; oltre a questo le esortò a conservare la loro castità, affermando che lei non sarebbe stata mai con nessun altro uomo a parte il marito. Le sue domestiche la lodarono per questo e le dissero che avrebbero, per quanto in loro potere, ubbidito all'ordine.

Pericone, giorno dopo giorno, era sempre più innamorato, ma più si sentiva vicino all'oggetto del suo desiderio, più questo gli veniva negato e, vedendo che con le lusinghe non otteneva nulla,

decise di provarci prima con l'ingegno e qualche stratagemma, riservandosi, in caso di insuccesso, il ricorso alla violenza. Si era accorto che alla donna piaceva il vino, ma non aveva l'abitudine di bere perché la sua religione lo vietava; pensò di poterla piegare ai suoi piaceri usando l'alcool come ministro di Venere: mostrando di non curarsi di ciò che il suo credo le proibiva, una sera organizzò, durante una festa solenne, una bella cena alla quale la donna partecipò; durante il banchetto, che comprendeva molte buone vivande, ordinò al cameriere che la serviva che le desse da bere molti vini mescolati tra loro. Il cameriere eseguì alla perfezione; ella non si curava del suo comportamento, presa dalla gradevole bevanda, ne bevve più di quanto sarebbe stato conveniente: dimenticando tutte le sventure passate, divenne allegra, e, dopo aver visto alcune donne che ballavano come si usa a Maiolica, ballò alla maniera alessandrina, Pericone pensò di essere prossimo a soddisfare il suo desiderio; e, continuando a far portare cibi e bevande in abbondanza, prolungò la cena fino a notte fonda.

Alla fine, dopo che i convitati se ne furono andati, entrò nella camera da solo con la donna: ella, più riscaldata dal vino che raffreddata dal pudore, si spogliò, senza vergogna, in presenza di Pericone quasi fosse stato una delle sue domestiche, ed entrò nel letto. Pericone non tardò a seguirla, e, dopo aver spento tutti i lumi, entrò nel letto dall'altra parte e le si coricò affianco, dopo averla abbracciata senza che lei opponesse resistenza, cominciò, con lei, a soddisfare i suoi desideri amorosi. Ella, dopo che ebbe provato, non avendo mai saputo prima con che corno gli uomini cozzano, fu quasi pentita di non aver ceduto prima alle lusinghe di Pericone, e, spesse volte, senza attendere di essere invitata a tali dolci notti, si auto invitava, non con le parole, poiché non si sapeva spiegare, ma con i fatti.

Ma il periodo felice con Pericone durò poco; la sorte, insoddisfatta per averla fatta diventare, invece che moglie di un re, amante di un castellano, le riservò un futuro ancora più crudele. Pericone aveva un fratello di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato; egli vide la donna e gli piacque moltissimo e, osservando il comportamento di lei, pensò di essere nelle sue grazie, ritenne, quindi, che ciò che desiderava da lei gli fosse negato per nessun'altra ragione a parte il severo controllo di Pericone, ed ebbe un pensiero crudele: al pensiero seguì subito dopo un'azione scellerata.

In quel periodo nel porto della città era attraccata una nave, carica di merce, diretta a Chiarenza in Romania, i padroni erano due giovani genovesi, era già stata alzata la vela e si attendeva il vento favorevole per partire; Marato, dopo aver preso accordi con i padroni della nave, ordinò che fosse ricevuto a bordo insieme alla donna la notte seguente. Quando calò la notte, dopo aver deciso il da farsi, si recò, di nascosto, alla casa di Pericone, che non sospettava nulla, con alcuni suoi compagni fidatissimi ai quali aveva chiesto di aiutarlo a compiere ciò che intendeva fare, e si nascose nella casa, secondo il piano. Dopo che fu trascorsa parte della notte, fece entrare i suoi compagni nella stanza in cui dormiva Pericone con la donna, una volta entrati uccisero Pericone nel sonno e rapirono la donna desta che piangeva minacciando di ucciderla se avesse fatto rumore; presero gran parte delle cose più preziose di Pericone senza essere sentiti e, subito dopo, si diressero verso il porto, quindi, senza perdere tempo, Marato e la donna salirono sulla nave e gli altri tornarono indietro.

I marinai, constatando che il vento era favorevole e fresco, salparono. La donna si dolse molto amaramente sia della prima sciagura che di questa; ma Marato le diede in mano il santo che cresce che gli diede Dio e cominciò, in questo modo, a consolarla, ella, grazie all'intimità con lui, dimenticò Pericone; già le sembrava di stare bene, quando la sorte, quasi non contenta delle sciagure passate, le riservò un nuovo triste evento. Siccome era bellissima, come più volte abbiamo già detto, e di maniere molto gentili, i due giovani padroni della nave si innamorarono di lei a tal punto, che, dimenticando ogni altra cosa, pensavano soltanto a servirla ed a farle piacere, sempre attenti che Marato non scoprisse i loro propositi.

Col tempo si accorsero che si erano innamorati tutti e due della stessa donna, ne parlarono in segreto e convennero di spartirsi questo amore comune, come se l'amore dovesse essere trattato come la merce o il denaro. Ma Marato controllava costantemente la donna, e questo impediva il

realizzarsi del loro intento; un giorno, mentre la nave procedeva molto velocemente, Marato si trovava a poppa e guardava verso il mare senza preoccuparsi di loro, con un'azione fulminea lo presero da dietro e lo gettarono in mare; la nave percorse più di un miglio prima che qualcuno si accorgesse che Marato era caduto. Quando la donna lo venne a sapere cominciò nuovamente a lamentarsi.

I due innamorati si precipitarono a confortarla, facevano del loro meglio per rassicurarla con parole dolci e grandissime promesse; la donna, che non capiva bene la loro lingua, in realtà, non piangeva tanto per la perdita di Marato, quanto per la sua sventura. I due uomini, dopo lunghi discorsi, pensavano di averla quasi riconfortata e cominciarono a discutere tra loro per decidere chi avesse dovuto giacere con lei per primo. Ognuno di loro ambiva a questo privilegio e, non riuscendo a mettersi d'accordo, cominciarono prima con parole forti e un duro litigio, poi, accecati dall'ira, misero mano ai coltelli e si diedero furiosamente addosso, coloro che si trovavano sulla nave non riuscirono a dividerli quindi si infersero, l'un l'altro, più colpi: uno fu ucciso subito e l'altro rimase in vita pur riportando gravi ferite in molte parti del corpo. Questo dispiacque molto alla donna che, siccome si vedeva lì, sola e senza poter chiedere a nessuno un aiuto o un consiglio, temeva fortemente che l'ira dei parenti e degli amici dei due padroni si rivoltasse contro di lei; le preghiere del ferito ed il fatto che arrivarono subito a Chiarenza la liberarono dal pericolo della morte. Scese a terra insieme al ferito: e, mentre alloggiava con lui in un albergo, la fama della sua bellezza si diffuse per la città e giunse alle orecchie del principe della Morea, che, in quel momento, si trovava a Chiarenza. La volle conoscere e, non appena la vide, gli sembrò molto più bella di quanto si diceva e, subito si innamorò di lei a tal punto che non riusciva a pensare ad altro; sentendo in che modo arrivò lì, pensò che avrebbe potuto facilmente averla in suo possesso. Mentre cercava il modo migliore per averla lo vennero a sapere i parenti del ferito che gliela mandarono immediatamente: questo fece molto piacere al principe e alla donna, alla quale sembrò di essere scampata da un grande pericolo.

Il principe, constatando che, oltre ad essere bella, aveva comportamenti regali e, non riuscendo a sapere chi fosse, ritenne che dovesse essere una donna nobile e il suo amore per lei raddoppiò; la tenne con sé riservandole tutti gli onori e non la trattava come amica ma come se fosse sua moglie. La donna, dopo tutte le sventure passate, stava molto bene, si era rasserenata e si sentiva contenta; la sua bellezza rifiorì a tal punto che in tutta la Romania non si parlava d'altro.

Al duca di Atene, giovane bello e vigoroso, amico e parente del principe, venne il desiderio di conoscerla: con la scusa di venire a visitare il principe, come usava fare tempo addietro, giunse a Chiarenza accompagnato da molti nobili, dove fu ricevuto con tutti gli onori e con una grande festa. Poi, dopo qualche giorno, parlarono della bellezza di questa donna, e il duca chiese se fosse davvero tanto bella come si diceva.

Il principe rispose: "Molto di più! Ma voglio che te ne renda conto di persona".

Il duca sollecitò il principe e così andarono insieme dove ella si trovava. La donna, sapendo che sarebbero venuti, li ricevette molto educatamente e con un viso allegro. La fecero sedere in mezzo a loro ma non poterono avere il piacere di conversare con lei, perché non capiva quasi per niente la lingua; si limitavano a guardarla come una creatura meravigliosa, specialmente il duca, che poteva a malapena persuadersi che fosse un essere mortale; il duca non si accorgeva dell'amoroso veleno che stava bevendo con gli occhi, credendo di soddisfare il suo desiderio guardandola, si intrigò miseramente, innamorandosi perdutamente di lei. E dopo che se ne fu andato insieme al principe ed ebbe tempo per poter pensare, ritenne che il principe dovesse essere più felice di chiunque altro, dato che aveva una tale bellezza a sua disposizione: dopo molti e diversi pensieri la forza dell'amore prevalse su quella dell'onestà, e decise, qualunque cosa potesse succedere, di privare il principe di questa felicità e di appropriarsene lui.

E, col proposito di fare in fretta, lasciando da parte la ragione e l'onestà, rivolse tutti i suoi pensieri agli inganni. Un giorno, secondo il progetto delittuoso pianificato insieme ad un fedelissimo cameriere del principe, che si chiamava Ciuriaci, fece preparare, in gran segreto, tutti i suoi cavalli e le sue cose per partire, e la notte seguente, insieme ad un compagno, tutti e due armati, fu,

silenziosamente, introdotto da Ciuriaci nella camera del principe. Lì, mentre la donna dormiva, vide il principe che, a causa del gran caldo, stava tutto nudo affacciato ad una finestra che dava sul mare a rinfrescarsi col venticello che da lì proveniva. Quindi, dopo aver detto al compagno quello che doveva fare, attraversò la camera fino alla finestra e, con un coltello, ferì il principe alle reni trapassandolo da parte a parte, lo afferrò con un gesto fulmineo e lo gettò dalla finestra. Il palazzo si ergeva a picco sul mare e la finestra, alla quale era affacciato il principe, si trovava sopra ad alcune case distrutte dall'impeto delle onde, lì non andava mai nessuno o alcuni vi si recavano rare volte: quindi, come il duca aveva previsto, la caduta del corpo del principe non fu vista né sentita.

Il compagno del duca, dopo aver visto che finora era andato tutto bene, facendo finta di complimentarsi con Ciuriaci, perse fulmineamente una corda che aveva appositamente portato e gliela legò intorno alla gola e tirò talmente forte che Ciuriaci non potette fare alcun rumore: sopraggiunse il duca, lo strangolarono e lo gettarono dove era stato gettato il principe. Fatto questo, sicuri di non essere stati sentiti né dalla donna né da altri, il duca prese un lume e lo portò sopra al letto e, in silenzio, scoprì la donna che dormiva profondamente; e, guardandola tutta, la elogiò moltissimo, e, se gli era piaciuta vestita, gli piacque, oltre ogni immaginazione, nuda. Per cui, acceso dal desiderio, per nulla turbato dal recente peccato commesso, le si coricò affianco con le mani ancora sporche di sangue e giacque con lei, che, assondata, pensava fosse il principe.

Dopo essersi intrattenuto, con grandissimo piacere, un po' di tempo con lei, si alzò, fece venire alcuni suoi compagni, fece prendere la donna in modo che non potesse far rumore e, uscì con lei per la porta segreta che aveva varcato entrando, la mise sul cavallo e, facendo il minor rumore possibile, si mise in cammino verso Atene insieme al suo seguito. Ma il duca era sposato, quindi non andò ad Atene ma in un bellissimo posto che possedeva, non lontano dalla città e sopra il mare, alloggiò lì la donna, più triste che mai, tenendola nascosta e facendola servire, con tutti gli onori, di qualunque cosa avesse bisogno.

Il giorno seguente i cortigiani del principe attesero invano che il loro signore si alzasse fino alla nona ora; non sentendo nulla, aprirono le porte socchiuse delle camere e non trovarono nessuno, ma, pensando che fosse andato di nascosto da qualche parte, per trascorrere qualche giorno di svago con la sua bella donna, non si preoccuparono. Il giorno seguente un matto entrò tra le rovine dove si trovavano i corpi del principe e di Ciuriaci, tirò fuori Ciuriaci prendendolo per la corda e camminava tirandoselo dietro. Il corpo, non senza stupore, fu riconosciuto da molti, i quali, convincendolo con parole gentili, si fecero portare dal matto dove lo aveva trovato, lì, con grandissimo dolore di tutta la città, trovarono il corpo del principe e lo seppellirono con una cerimonia funebre; si investigò su chi avesse commesso un così grande delitto e, constatando che il duca d'Atene era partito senza dire niente a nessuno, credettero, a ragione, che fosse stato lui e che si fosse portato via la donna. Immediatamente un fratello del principe deceduto lo sostituì e fu incitato alla vendetta in ogni modo possibile; il nuovo principe, dopo aver accertato che i fatti si fossero svolti come avevano immaginato, chiamò in aiuto amici, parenti e servitori da diverse parti, radunò un grande esercito e si diresse a combattere il duca di Atene.

Il duca, sentita questa notizia, preparò, a sua volta, un esercito per la difesa, offrirono il loro aiuto molti signori, tra i quali furono mandati dall'imperatore di Costantinopoli suo figlio Costantino e suo nipote Manovello, insieme a molti altri nobili. Essi furono ricevuti dal duca con tutti gli onori ed ancor di più dalla duchessa che era sorella di uno di loro.

Il giorno della battaglia si avvicinava e la duchessa, scelto il momento opportuno, convocò tutti e due nella sua camera, e lì, con molte lacrime, narrò tutta la storia, rivelando le ragioni della guerra: raccontò del torto che le fece il duca per colpa della donna che pensava di tenere nascosta, e, rammaricandosi, li pregò di porre rimedio, nel modo che ritenessero più opportuno, per l'onore del duca e per sua consolazione. I giovani sapevano come si erano svolti i fatti: senza chiedere altro, riconfortarono meglio che poterono la duchessa e le dissero di avere fiducia in loro; dopo esser stati informati del luogo in cui si trovava la donna, partirono.

Avevano sentito che la donna era stata lodata molte volte per la sua straordinaria bellezza, decisero di conoscerla e pregarono il duca che gliela presentasse. Egli, dimentico di ciò che avvenne al

principe dopo che questi gliela presentò, promise di farlo; e, dopo aver fatto preparare un banchetto sontuoso nel bellissimo giardino della casa in cui abitava la donna, la mattina seguente li invitò a pranzare con lei e con pochi altri compagni. Constanzio si sedette vicino a lei e cominciò a guardarla pieno di ammirazione, affermando, in cuor suo, di non aver mai visto niente di più bello, e che il duca e chiunque altro avrebbe dovuto essere scusato se, per possedere una donna così bella, avesse tradito o commesso altri atti disonesti: continuando a guardarla e lodandola ogni volta di più, avvenne esattamente ciò che era avvenuto al duca. Per cui, dopo essersi innamorato ed aver abbandonato ogni pensiero bellicoso, cominciò a pensare a come potesse sottrarla al duca, nascondendo a tutti di esserne innamorato.

Mentre ardeva in questo fuoco d'amore, giunse il momento di marciare contro il principe che si stava avvicinando alle terre del duca: per cui quest'ultimo, Constanzio e tutti gli altri, usciti da Atene secondo il piano stabilito, si recarono a combattere su certi confini, affinché il principe non potesse avanzare. Lì si fermarono alcuni giorni, Constanzio aveva sempre il pensiero rivolto a quella donna, immaginando che, adesso che il duca non era vicino a lei, avrebbe potuto facilmente soddisfare il suo desiderio, per avere una scusa per recarsi ad Atene finse di essere malato; quindi, con il permesso del duca, dopo aver affidato ogni suo comando a Manovello, si recò ad Atene dalla sorella. Lì, dopo alcuni giorni, la indusse a parlare del torto che le aveva fatto il duca a causa della donna che teneva nascosta, le disse che, se le avesse fatto piacere, l'avrebbe aiutata a risolvere la questione, facendo rapire la donna e portandola via. La duchessa, pensando che Constanzio volesse farlo per amore verso di lei e non verso la donna, disse che il piano le piaceva molto, a condizione che facesse in modo che il duca non venisse mai a sapere che lei aveva acconsentito. Constanzio glielo promise sinceramente, la duchessa, allora, concesse che facesse come meglio credeva.

Constanzio, di nascosto, fece allestire un'imbarcazione veloce ed una sera, dopo aver detto ad alcuni dei suoi familiari, che si trovavano lì, quello che avrebbero dovuto fare, la mandò vicino al giardino dove abitava la donna; subito dopo, con altri, si recò al palazzo dove si trovava la fanciulla, fu ricevuto cordialmente dai domestici, poi, quando lei ne ebbe voglia, con egli, con i suoi domestici e con i compagni di Constanzio, andò in giardino.

Finse di voler riferire alla donna notizie del duca e se ne andò da solo con lei verso una porta che dava sul mare; la porta era già stata aperta da uno dei suoi compagni, fece arrivare la barca col segno convenuto, fece subito catturare la donna e la fece mettere sopra la barca, poi, rivolto ai domestici di lei disse: "Nessuno si muova né parli, se non vuole morire, io non intendo rubare al duca la sua donna ma cancellare l'onta che egli reca a mia sorella".

Nessuno ebbe il coraggio di rispondere: Constanzio, dopo essere salito sulla barca ed essersi messo vicino alla donna che piangeva, ordinò che mettessero i remi in acqua e che se ne andassero. I marinai, non remando ma volando, quasi all'alba del giorno seguente, giunsero a Egina.

Lì scesero a terra e si riposarono, Constanzio si sollazzò con la donna che piangeva per la sua bellezza causa di sventure; quindi, risaliti sulla barca, pochi giorni dopo giunsero a Chios; Constanzio, che temeva i rimproveri del padre e che la donna rapita gli fosse portata via, lo ritenne un luogo sicuro; la donna pianse per più giorni a causa della sua disavventura, ma riconfortata da Constanzio, come successe le altre volte, cominciò a piacerle ciò che la sorte le riservava.

Mentre accadevano queste vicende, Osbech, l'allora re dei turchi, che era continuamente in guerra con l'imperatore, giunse per caso a Smirne; sentì che Constanzio a Chios conduceva, con una donna che aveva rapito, una vita licenziosa e che in città non si adottavano precauzioni difensive; una notte si recò lì con alcune piccole navi armate e, dopo essere entrato, furtivamente, nelle terre con il suo seguito, catturò molti uomini, che si trovavano ancora a letto, prima che si accorgessero di essere stati assaliti dai nemici; poi ne uccisero altri che, dopo essersi svegliati, erano corsi a dare l'allarme; dopo aver incendiato la terra e caricato sopra le navi il bottino ed i prigionieri, tornarono a Smirne. Giunti lì, Osbech, che era giovane, tra i prigionieri, trovò la bella donna e constatò che si trattava di quella che avevano catturato mentre dormiva con Constanzio, fu immensamente felice di vederla; senza nessun indugio la scelse per moglie, celebrò le nozze e, felice, giacque con lei per diversi mesi.

Prima che succedessero questi fatti, l'imperatore aveva intrapreso alcune trattative con Basano, re di Capadocia, per scendere, con il suo esercito, contro Osbech: il re lo avrebbe dovuto attaccare da una parte, mentre lui lo avrebbe assalito dall'altra; le trattative non furono concluse in quanto l'imperatore non le valutava convenienti e, quindi, non voleva assecondare le richieste Basano, ma, dopo aver saputo ciò che accadde al figlio, immensamente addolorato, fece tutto quello che voleva il re di Capadocia e lo sollecitò ad assalire Osbech non appena fosse pronto mentre si preparava ad aggredirlo dall'altro versante. Osbech, ricevuta la notizia, radunò il suo esercito e, prima di essere accerchiato dai due potentissimi signori, assalì il re di Capadocia e lasciò in custodia, a Smirne, la sua bella donna ad un suo fedele domestico nonché amico; dopo aver combattuto per diverso tempo contro il re di Capadocia fu ucciso in battaglia ed il suo esercito fu sconfitto e disperso. Basano, vittorioso, cominciò ad avanzare senza ostacoli verso Smirne; nel cammino il popolo gli ubbidiva come si usa fare con un vincitore.

Il domestico di Osbech, Antioco, che aveva in custodia la bella donna, benché fosse attempato, vedendola così bella, si innamorò di lei e dimenticò di essere fedele al suo signore e padrone. Antioco, che conosceva la lingua che parlava la donna (questo le faceva molto piacere, dato che per molti anni aveva vissuto quasi come una sordomuta, perché non capiva nessuno e nessuno capiva lei), in pochi giorni, indotto dall'amore, prese talmente tanta confidenza che, non molto tempo dopo, senza alcun riguardo per il loro signore che si trovava in guerra, i due diventarono non solo amici, ma amanti, provando immenso piacere sotto le lenzuola.

Dopo aver sentito che Osbech era stato sconfitto ed era morto e che Basano avanzava, decisero di non aspettarlo lì; ma presa gran parte degli averi di Osbech, se ne andarono di nascosto a Rodi, e lì, non molto tempo dopo, Antioco si ammalò molto gravemente. Con loro abitava un mercante cipriota, carissimo amico di Antioco che, sentendo arrivare la fine, volle lasciare a lui tutti i suoi averi e la sua donna.

Quando fu vicino alla morte, chiamò tutti e due e disse: "Io mi sento veramente venir meno; e ciò mi duole, perché non fui mai tanto felice di vivere come ora. Ma sono contento perché, pur dovendo morire, vedo che me ne andrò tra le braccia delle due persone che amo di più al mondo, cioè nelle tue, mio carissimo amico e in quelle di questa donna, che ho amato più di me stesso da quando la conobbi. È vero che, per me, è motivo di angoscia, sentendo che lei rimarrà qui, forestiera, senza nessun aiuto né consiglio dopo la mia morte, ma sarebbe ancora più angosciante se non avessi te, perché credo che, per l'amicizia che ci lega, avrai cura di lei come se fossi io; perciò ti prego, per quanto posso che, alla mia morte, ti siano affidati tutti i miei averi e lei, e degli uni e dell'altra fai quello che ritieni possa consolare la mia anima. E prego te, carissima donna, che non mi dimentichi dopo la mia morte, affinché io, nell'aldilà, possa vantarmi di essere stato amato dalla più bella donna creata da madre natura. Se mi prometterete queste due cose, me ne andrò, senza alcun dubbio, consolato".

L'amico mercante e la donna, nell'udire queste parole, piansero; dopo che ebbe parlato lo confortarono e promisero, sulla loro fede, che, in caso fosse morto, avrebbero fatto ciò che chiedeva. Non molto tempo dopo Antioco morì e fu sepolto con un solenne funerale.

Dopo qualche giorno il mercante cipriota finì di sbrigare i suoi affari a Rodi e, poiché voleva tornare a Cipro a bordo di una nave da trasporto di catalani, chiese alla bella donna cosa intendesse fare dato che lui sarebbe tornato a Cipro. La donna rispose che, se gli avesse fatto piacere, sarebbe partita volentieri con lui, sperando, per amore di Antioco, di essere trattata con riguardo da lui come se fosse una sorella. Il mercante rispose che ogni suo desiderio lo rendeva felice: per difenderla da eventuali maldicenze durante il viaggio, disse che era sua moglie. Saliti sulla nave, affinché i fatti non contrastassero le parole, dormiva con lei nel piccolo letto di una cabina a poppa. E fecero ciò che non avevano intenzione di fare alla loro partenza da Rodi: stimolati dal buio, dal benessere e dal caldo del letto, dimenticati l'amicizia e l'amore del defunto Antioco, spinti quasi da un simile appetito, cominciarono a stuzzicarsi e, prima di giungere a Baffa, dove era diretto il cipriota, si congiunsero; e, arrivati a destinazione, stettero con il mercante per diverso tempo.

A Baffa arrivò, a causa di un affare da sbrigare, un gentiluomo di nome Antigono, in avanti con gli anni e molto assennato ma per niente ricco perché, mentre faceva da mediatore al re di Cirpo, la sorte gli era stata avversa. Un giorno, mentre il mercante cipriota si era recato in Erminia con la sua merce, passò davanti alla casa in cui abitava la bella donna, e gli accadde di vederla affacciata alla finestra; poiché la trovò bellissima continuò a guardarla: gli sembrava di averla già vista, ma non riusciva a ricordare dove. La bella donna era stata per molto tempo un trastullo nelle mani della sorte, ma si stava avvicinando la fine dei suoi guai; non appena vide Antigono si ricordò di averlo incontrato ad Alessandria al servizio di suo padre. Perciò si riaccese subito la speranza di poter riacquistare, tramite lui, il suo stato regale e, poiché il mercante non c'era, fece subito chiamare Antigono. Gli chiese subito, timidamente, se, come pensava, fosse Antigono di Famagosta.

Antigono rispose di sì, inoltre disse: “Signora, mi sembra di conoscervi ma non ricordo dove vi abbia incontrata; per cui vi prego, per favore, di rinfrescarmi la memoria dicendomi chi siete”.

La donna, sentendo che era proprio lui, gli gettò le braccia al collo piangendo forte; e, dopo un po', vedendolo stupito da questo comportamento, gli chiese se, per caso, si fossero visti ad Alessandria. Udendo questo, Antigono riconobbe immediatamente Alatiel, la figlia del sultano, che si credeva fosse morta in mare, e si inchinò a lei; ma lei non lo permise e lo pregò di sedersi al suo fianco. Dopo averlo fatto le chiese come e quando fosse capitata lì, perché in tutto l'Egitto, già da diversi anni, si riteneva per certo che fosse annegata in mare.

La donna disse: “Vorrei che fosse andata così piuttosto che aver passato quello che ho passato, e credo che mio padre penserebbe la stessa cosa se sapesse tutto”; e ricominciò a piangere a dirotto.

Antigono le disse: “Signora, non vi scoraggiate prima del tempo: se volete, raccontatemi le vostre sventure e la vita che avete fatto; comunque sia andata la faccenda troveremo, con l'aiuto di Dio, un rimedio”.

“Antigono”, disse la bella donna “come ti vidi mi sembrò di vedere mio padre: e, indotta da quell'amore e quella tenerezza che ho il dovere di portargli, pur potendo nascondere la mia identità, ti ho detto chi sono. Sei una delle poche persone che avrei voluto incontrare, sono proprio contenta di aver visto e riconosciuto te prima di qualcun altro; ti racconterò, come se fossi mio padre, tutto ciò che mi è capitato a causa della mia cattiva sorte e che ho sempre tenuto nascosto. Se, dopo che avrai sentito tutto, pensi di restituirmi, in qualche modo, il mio stato precedente, ti prego di farlo; se pensi di non poterlo fare, ti prego di non dire mai a nessuno di avermi vista o di aver sentito qualcosa da me”.

Dopo aver detto questo, sempre piangendo, gli raccontò ciò che le era avvenuto dal giorno del naufragio a Maiolica fino ad ora; Antigono cominciò a piangere per compassione; e, dopo averci pensato un po', disse “Signora, poiché avete tenuta nascosta la vostra identità durante questi infortuni, senza fallo vi riporterò da vostro padre, più onorata che mai, e poi andrete in sposa al re del Garbo”.

E, dopo che lei chiese come, le spiegò per filo e per segno cosa ci sarebbe stato da fare; affinché non ci fossero altri indugi, Antigono tornò subito a Famagosta, si presentò al re e gli disse: “Signore mio, se vi fa piacere, potete, in un colpo solo, fare un grandissimo onore a voi stesso, ed a me, che sono povero per causa vostra, un grande favore senza molta fatica”.

Il re chiese come. Antigono allora disse: “A Baffa è giunta la bella e giovane figlia del sultano, che, per molto tempo, abbiamo creduto annegata; e, per preservare la sua onestà, ha sofferto a lungo a causa di molte disavventure, ora si trova in un cattivo stato e desidera tornare dal padre. Se foste d'accordo a recargliela sotto la mia protezione, questo riuscirebbe di grande onore a voi e a me di grande beneficio; né credo che il sultano dimenticherebbe mai un tale servizio”.

Il re, indotto dalla sua nobiltà d'animo, rispose subito che andava bene; e dopo averlo mandato da lei, la fece venire a Famagosta, dove fu ricevuta da lui e dalla regina con tutti gli onori ed una festa molto sfarzosa. Poi il re e la regina le chiesero di raccontare le sue disavventure e lei rispose raccontando tutto secondo quanto le suggerì Antigono. Pochi giorni dopo, come lei chiese, il re, con un seguito di gentili e nobili uomini e donne, sotto la protezione di Antigono, la rimandò al sultano: dal quale fu ricevuta con una festa che si può immaginare, insieme ad Antigono ed a tutta la

compagnia. Dopo che si fu riposata, il sultano volle sapere come avesse fatto a salvarsi e dove fosse stata tutto quel tempo senza avergli fatto sapere nulla.

La donna, che aveva ricordato perfettamente i suggerimenti di Antigono, cominciò così a parlare al padre: “Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partenza, a causa di una terribile tempesta, una notte la nostra nave, distrutta, si arenò su una spiaggia a Ponente, vicino ad un luogo chiamato Aguamorta; non so né seppi mai cosa accadde agli uomini che si trovavano sulla nostra nave. Di questo soltanto mi ricordo: quando fu giorno rinvenni dopo essere quasi morta, alcuni paesani videro la nave distrutta e corsero a derubarla da tutta la contrada, io e due delle mie domestiche fummo portate sulla spiaggia e fummo prese, immediatamente, da alcuni giovani che cominciarono a fuggire chi con una di qua e chi con l'altra di là. Ciò che ne sia stato di loro non lo seppi mai: ma io mi opposi ai due giovani che mi avevano catturato e che mi tiravano per le trecce, continuavo a piangere forte e, mentre i giovinastri mi tiravano verso una strada per entrare in un grandissimo bosco, passarono quattro uomini a cavallo: quando li videro, mi lasciarono subito e si dettero alla fuga. I quattro uomini, che avevano l'aspetto di persone a modo, dopo aver visto tutto, corsero da me e mi chiesero cosa fosse successo, io risposi ma loro non capivano e nemmeno io capivo loro. Essi, dopo essersi consigliati tra loro, mi misero su uno dei loro cavalli e mi portarono in un monastero di donne della loro religione; e lì, non capivo cosa dicessero, ma fui ricevuta con benevolenza da tutte e sempre onorata, con loro e con grande devozione ho servito san Cresci in Valcava, santo molto amato dalle donne di quel paese. Dopo essere stata ospitata da loro per diverso tempo, ed aver imparato abbastanza la loro lingua, mi chiesero chi fossi e da dove venissi, io, sapendo dove mi trovavo e temendo che, se avessi detto la verità, mi avrebbero cacciato come nemica della loro religione, risposi che ero figlia di un gentiluomo di Cipro, che mi aveva mandato a prendere marito a Creta, e che, a causa di una tempesta, eravamo stati trascinati in quel luogo ed avevamo fatto un naufragio. Molte volte ed in molte cose, per paura del peggio, osservai le loro usanze: e quando la più importante di quelle donne, che chiamavano badessa, mi chiese se volessi tornare a Cipro, risposi che non desideravo altro. Ma ella, preoccupata per il mio onore, non mi volle affidare a nessuno; se non che, circa due mesi fa, vennero alcuni gentiluomini dalla Francia con le loro mogli, tra i quali c'erano alcuni parenti della badessa, che, sentendo che stavano andando a Gerusalemme a visitare il Sepolcro, dove colui che hanno come Dio fu seppellito dopo essere stato ucciso dai giudei, mi affidò a loro e li pregò di condurmi a Cipro da mio padre. Sarebbe troppo lungo raccontare quanto questi gentili uomini mi onorarono e con quale gioia mi riceverono insieme alle loro mogli. Ci imbarcammo e, dopo diversi giorni, giungemmo a Baffa: giunta lì, non conoscendo nessuno né sapendo cosa dire ai gentiluomini che avrebbero dovuto portarmi da mio padre, come era stato imposto dalla veneranda donna, Iddio, che forse aveva pietà di me, mi fece incontrare Antigono sulla spiaggia di Baffa nel momento in cui sbarcavamo dalla nave; io lo chiamai subito e, nella nostra lingua, per non essere capita dai gentiluomini e dalle donne, gli chiesi che mi ricevesse come se fossi stata la figlia. Egli mi capì immediatamente: e, dopo avermi fatto tante feste, onorò, secondo la sua condizione modesta, quei gentiluomini e quelle donne, poi mi portò dal re di Cipro, e non potrei mai dire con quali grandi onori mi abbia ricevuto e mi abbia rimandato da voi. Se c'è altro da dire, Antigono, che ha sentito più volte da me queste mie fortunate vicende, lo racconti”.

Antigono allora, rivolto al sultano, disse: “Mio signore, ella vi ha raccontato tutto proprio come fece a me tante volte e come mi dissero quei gentiluomini che l'accompagnarono. Ha tralasciato solo una parte e penso l'abbia fatto perché non è giusto che lo dica lei: quello che i gentiluomini e le donne, con i quali venne qui, raccontarono della vita onesta che aveva condotto con le religiose, della sua virtù e dei suoi lodevoli costumi e delle lacrime e dei pianti che fecero le donne e gli uomini quando, dopo averla affidata a me, si congedarono da lei. Se dovessi riferire tutto quello che mi dissero non solo non basterebbe tutto il giorno ma nemmeno tutta la notte seguente: vi basti sapere che, secondo le cose che dissero e ciò che ho potuto constatare di persona, vi potete vantare di avere la figlia più bella, più onesta e più virtuosa di chiunque altro che al giorno d'oggi porti la corona”.

Il sultano fu oltremodo felice di queste parole e pregò Iddio che gli concedesse la grazia di poter rendere merito a chiunque accolse la figlia, e, in particolar modo, al re di Cipro, tramite il quale, gli era stata rimandata: dopo alcuni giorni fece preparare doni preziosissimi per Antigono e gli diede il permesso di tornare a Cipro; ringraziò tantissimo il re, attraverso lettere ed ambasciatori, per tutto ciò che aveva fatto per sua figlia. In seguito volle concludere ciò che aveva iniziato, cioè che la figlia fosse data in moglie al re del Garbo, quindi espresse a lui il suo desiderio, scrivendogli, oltre a questo, che se l'avesse voluta avrebbe potuto mandare qualcuno a prenderla. Il re del Garbo fu felicissimo: la mandò a prendere e la ricevette con molto piacere. Ella, che giacque forse diecimila volte con otto uomini, si coricò accanto a lui come una fanciulla e gli fece credere di essere vergine; e visse come regina insieme a lui per molto tempo. Per questo motivo si dice: “Bocca baciata non perde fortuna, ma si rinnova come fa la luna”. –

Trascrizione di Matilde Consales

